

IL CONFRONTO POLITICO



Il presidente Napolitano con i rappresentanti delle Regioni **FOTO ANSA**

Il Colle alle Regioni: basta con gli abusi Ritrovate credibilità

● **Da Napolitano i rappresentanti degli enti locali**

● **«Necessario da tempo rivedere il Titolo V»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Recuperare credibilità ed evitare che si comprometta il ruolo di istituzioni come le Regioni garantendone l'efficienza e senza sottrarsi ad un confronto aperto anche sulla riforma costituzionale del Titolo V. Questa la sintesi dell'incontro al Quirinale del Capo dello Stato con i presidenti delle Regioni che il colloquio lo avevano richiesto (e ottenuto) nello stesso spirito di quello avvenuto a fine settembre a proposito del decreto per ridurre i costi della politica, testimonianza di una disponibilità della Conferenza delle Regioni ai necessari tagli di cui il presidente Napolitano aveva preso «positivamente atto».

Ora se la necessità inderogabile di «stroncare intollerabili fenomeni di abuso del denaro pubblico e di malcostume», quelli di cui la cronaca di questi giorni sta fornendo continui esempi, è stata sottolineata con chiarezza dal Capo dello Stato è anche vero che è necessario rispondere «all'esigenza di un ampio sforzo di chiarificazione di fronte all'emergere, nel dibattito pubblico, di interpretazioni unilaterali e sommarie, con accenti liquidatori nei confronti dell'attività e del ruolo delle Regioni, dei maggiori problemi oggi all'attenzione del governo e del Parlamento». Non è in questo modo che si possono avviare a soluzione i problemi di riequilibrio della finanza pubblica e di adeguamento degli assetti istituzionali che «hanno formato oggetto anche delle recenti decisioni del Consiglio dei ministri e che investono l'insieme delle istituzioni rappresentative e delle amministrazioni pubbliche». E affrontare tali questioni non significa certo mettere in discussione «i principi fondamentali della Costituzione e in particolare quello che nell'articolo 5 associa l'unità e indivisibilità della Repubblica alla promozione e al riconoscimento delle autonomie locali». Il che non esclude l'obbligo di allinearsi al rigore richiesto alla politica nazionale. Appare, però, in tutta evidenza l'incapacità ad affrontare le modifiche «degli assetti e degli equilibri istituzionali delineati nella seconda parte della Carta che da lungo tempo si è convenuto di dover sottoporre a interventi di riforma, a modifiche ben motivate».

Appare chiaro, nella nota del Quirinale, il rammarico del presidente per le riforme mancate (quella elettorale viene inevitabilmente alla mente). «Purtroppo anche la presente legislatura rischia di chiudersi senza che si sia giunti a intese risolutive (fatta eccezione per la importante formulazione dell'art. 81, sul pareggio di bilancio), pur costantemente sollecitate dal presidente della Repubblica fin dall'inizio del suo mandato. È quanto meno auspicabile la rapida, positiva conclusione del confronto in atto per il completamento del processo di riordino delle Province» e rispondere «alla necessità da anni ormai matura di operare - sulla base dell'esperienza nonché dell'evoluzione del quadro europeo e infine della radicale modifica dell'art. 81 della Costituzione - a una revisione della riforma del Titolo V varata nel 2001» e che è «rimasta irrisolta». Quindi «la proposta di legge approvata a questo proposito dal governo costituisce una prima parziale risposta su cui spetterà al Parlamento pronunciarsi».

DISPONIBILITÀ AL DIALOGO

«Un ringraziamento sincero al Capo dello Stato da parte di tutti i presidenti delle Regioni e delle Province autonome, per l'incontro che ha voluto concederci e per le parole importanti spese sul ruolo delle Regioni» è stato rivolto da Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni che ha confermato la disponibilità a un «dialogo concreto e approfondito». «Apprezziamo che il presidente - ha spiegato Errani - abbia colto fino in fondo lo spirito con il quale le Regioni intendono rappresentare al governo e al Parlamento la necessità di partecipare a un processo di riforma che assicuri la leale collaborazione e la efficacia delle istituzioni. Le Regioni chiedono al governo, offrendo la loro piena disponibilità, di partecipare allo sforzo di razionalizzazione della spesa pubblica assicurando però i servizi fondamentali ai cittadini, in particolare per quanto riguarda welfare, sanità e istruzione». Mentre Graziano Delrio, presidente dell'Anci, mette in guardia: non va messo a repentaglio il processo di federalismo e autonomia degli enti locali sull'onda emotiva di scandali che vanno puniti.

...

Il rammarico per le riforme mancate «Temi ancora irrisolti»

● **La commissione del Senato licenzia il testo base della legge elettorale: contrari i Democratici e l'Idv**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Alla fine, dopo mesi di estenuante trattativa, la bozza di nuova legge elettorale è arrivata. Si è materializzata ieri mattina nell'Aula della Commissione Affari costituzionali del Senato, con il voto a favore della vecchia Casa delle libertà: Pdl, Lega, Udc e Fli. E il voto di contrario di Pd e Idv.

Eccola qui, la nuova bozza: sistema proporzionale con sbarramento al 5%, premio del 12,5% alla prima coalizione (che si traduce in 76 seggi alla Camera e 37 al Senato), eletti scelti per due terzi con le preferenze e in circoscrizioni amplissime, e per un terzo con le liste bloccate, come avviene con la legge in vigore dal 2005. Di collegi uninominali, quell'innovazione introdotta a furor di popolo nel 1993, nemmeno l'ombra. Nonostante questa fosse la richiesta principale del Pd, che infatti ha votato contro e ora annuncia battaglia a colpi di emendamenti in Commissione, e poi in Aula, dove il testo dovrebbe arrivare «entro fine mese», come spiega Schifani.

La nuova bozza, almeno per un aspetto, corrisponde ai desiderata più volte manifestati dai democratici, e cioè il premio di maggioranza attribuito alla coalizione e non al primo partito. Un paletto che Bersani aveva fissato per assicurare

...

Sistema proporzionale con premio del 12,5% alla coalizione: su questo l'intesa è vicina

Lazio, è ancora scontro sul voto I costruttori: «Andate a casa!»

● **Il vice della Polverini contestato all'assemblea Acer ● Interrogazione dal Pd: rinviare le urne produce danno erariale**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Non è esattamente un'assemblea di indignados quella riunita all'Auditorium Parco della Musica. È la riunione annuale dell'Acer, l'associazione dei costruttori edili romani. Eppure, quando parla Luciano Ciochetti, vicepresidente Udc della giunta Polverini, parte la contestazione: «Andatevene a casa». L'insofferenza delle categorie economiche per la vicenda di «Batman» Fiorito e per le manovre temporeggiatrici della giunta dimissionaria è aggravata dalla crisi che morde nel Lazio più che altrove, con i dati sulla cassa integrazione che sono tre volte (27,5%) della media nazionale (8,9%).

In più c'è una lettera che è stata inviata il 18 settembre dal direttore del dipartimento Politica regionale della Commissione europea Walter Deffaa all'ambasciatore italiano presso l'Ue Ferdinando Nelli Feroci. «La Commissione - si legge nella lettera - ha constatato che il sistema di gestione e di controllo del programma operativo presenta gravi carenze». E «entro due mesi la Commissione può decidere

che «la sera del voto si sappia chi governa». Cosa che però, con questo testo, non è affatto garantita, visto che il premio, con gli attuali numeri dei sondaggi, non garantirebbe a Pd e Sel, anche se vincenti, una maggioranza in nessuno dei due rami del Parlamento. E tuttavia la novità sta proprio nella conversione dei berlusconiani al premio di coalizione, che per mesi avevano avversato. Cosa è successo? Che le ultime mosse del Cavaliere, il presunto ritiro per favorire la nascita di un rassemblement dei moderati (magari a guida Montezemolo a Passera) hanno reso improvvisamente conveniente il premio alla coalizione, reso ancor più efficace dalla norma che prevede una soglia di sbarramento abbassata al 4% per i partiti coalizzati. Quanto alla Lega, invece, è stata prevista una clausola ad hoc, e cioè l'aggiornamento dello sbarramento per i partiti che ottengono il 7% in un numero di circoscrizioni pari a un quinto della popolazione. Un elemento che deve aver convinto Calderoli a votare a favore, e tuttavia i leghisti annunciano battaglia per far scattare il premio solo una certa soglia.

TERRENO DI BATTAGLIA

Tra le principali forze politiche, a questo punto, l'intesa sul premio al 12,5% sembra assestata. Il terreno di battaglia restano le preferenze, che il Pd non intende accettare. E che suscitano grande diffidenza anche nel Pdl: per il rischio corruzione, come è evidente dagli ultimi casi nelle regioni. Ma soprattutto perché moltissimi peones sanno perfettamente che sarebbero loro a doversi sudare il seggio con costose campagne, mentre i big sarebbero coperti dai listini bloccati. Per questo la norma rischia di saltare, o in Senato, oppure alla Camera, dove sono previste svariate votazioni a scrutinio segreto.

«La cronaca di queste settimane ci consegna una nuova questione morale, e uno dei modi in cui la corruzione e la criminalità organizzata hanno permeato la politica è stato proprio il sistema

delle preferenze», tuona la capogruppo Pd Anna Finocchiaro. «Per noi questo è un limite invalicabile». Sulla stessa linea tutti i democratici, ma anche nel Pdl è partita una raccolta firme (oltre 40) capitanata da Enrico La Loggia: «Le preferenze sono un vero e proprio male della politica». All'appello si è unita anche l'ex ministro Anna Maria Bernini. Gli ex An, invece, dopo essersi battuti per mesi, ora stappano champagne.

Nel Pd la bozza approvata suscita reazioni diversificate. Da una parte c'è chi, come il relatore Enzo Bianco ma anche la capogruppo Finocchiaro, nota come «la nostra proposta e la loro divergono solo sulle preferenze, quindi il bicchiere è mezzo pieno». E chi, invece fa prevalere il giudizio negativo, come il senatore Stefano Ceccanti che parla di «controriforma» e «modello greco», ma anche il vicepresidente del Senato Vannino Chiti che parla di una «restaurazione politica in senso pieno» e ricorda che «la sera delle elezioni non conosceremo le maggioranze di governo». Ancora più duro Arturo Parisi, che accusa il suo partito di aver favorito il ritorno al proporzionale e le preferenze. Soddisfatto Gianfranco Fini, che parla di una «uscita dallo stallo» e si dice pronto ad accettare anche le preferenze: «Se uno compra i voti lo può fare anche collegio...».

La discussione riprenderà giovedì prossimo in commissione. Ma già martedì mattina il gruppo Pd di palazzo madama si riunirà per decidere come condurre la battaglia parlamentare. Tra le novità del nuovo testo, la possibilità di esprimere due preferenze, purché almeno una sia ad una donna. Il relatore Pd Bianco annuncia modifiche per introdurre un rigido tetto alle spese elettorali, «pena la decadenza dell'eletto».

...

Anche nel Pdl tensioni e forti contrarietà per l'adozione del vecchio sistema

senza ulteriore indugio di sospendere i pagamenti intermedi». «Si tratta della gestione dei fondi 2011 - sostiene il capogruppo Pd Esterino Montino - ovvero di 500 milioni a rischio».

Luciano Ciochetti insiste: «Non c'è fretta di andare a votare, si può fare a febbraio», ma la contestazione in casa dei costruttori brucia particolarmente per lui, che è anche assessore all'urbanistica e autore del Piano casa impugnato dal governo Berlusconi e smontato dalla Corte costituzionale. Ciochetti, che si è guadagnato sul campo il nomignolo «l'ultimo giapponese» per il suo attaccamento alla giunta Polverini, è stato accanto alla presidente anche dopo la decisione del suo partito di staccare la spina. E ieri il segretario Udc Cesa ha nominato un commissario per il partito del Lazio, Antonio Saccone, 44 anni, già presidente di municipio e consigliere comunale. Potrebbe essere un primo segnale del cambio di passo che ci si aspetta nella situazione sempre più incancrenita della Regione dove tutti sono dimissionari ma nessuno se ne va, mentre vanno avanti le indagini.

Ieri si è potuto leggere il decreto sui tagli ai costi della politica pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, vi sono chiarimenti che rimuovono gli ostacoli, presentati da Renata Polverini, che si frappongono al voto prima di Natale. C'è una interpretazione della norma secondo cui, quando si dice nella legge regionale «indire le elezioni entro 90 giorni» si intende che entro quel tempo le elezioni si debbono fa-

re. Però la questione ha visto contrapposizioni anche in Consiglio dei ministri, fra Patroni Griffi (per il voto subito) e Catricalà. E questo conflitto ha lasciato una traccia nella parola «ovvero» che potrebbe escludere da questa interpretazione il caso del Lazio. Nicola Zingaretti fa appello alla presidente dimissionaria, secondo lui la norma è «chiarissima nell'indicare i 90 giorni di tempo per svolgere le elezioni. Ma non bisogna ridurre tutto a un cavillo legislativo. C'è un'esigenza economica, democratica e civile».

Il pressing del Pd si esprime anche attraverso una interrogazione del senatore Luigi Zanda, secondo il quale prolungare la legislatura laziale, con ciò che significa sul piano dei costi (un consiglio che non può funzionare ma di cui si continuano a pagare stipendi, vitalizi e funzionamento, una giunta che non può fare altro che operare per l'ordinaria amministrazione), rappresenta un «danno erariale». Il capogruppo Pd spiega che in cassa «la presidente Polverini ha a disposizione 65 milioni di euro nel capitolo spese obbligatorie e altri 10 milioni nel capitolo elezioni», dunque «i soldi per andare a votare ci sono, basta un decreto della presidente». Ma la destra spera che allontanando la data del voto si affievolisca il ricordo dello scandalo, melina che si spiega con i risultati di un sondaggio commissionato da Omniroma dopo la vicenda Fiorito. Il Pd è dato come primo partito (32%), Zingaretti vincerebbe come candidato presidente con il 56%.